

**Fiabe Italiane**  
**Italo Calvino**

**Mercoledì 22 Nov 2023 ore 9:00 11:00**

**Biblioteca Beato Pellegrino**

**Padova**



## 1) XXXXXX – Biografia – Prefazione ()

Italo Calvino

n. 9	Il naso d'argento (Langhe) (1748 parole)	I tre porcellini
n. 26	Il lupo e le tre ragazze (Lago di Garda)	Cappuccetto Rosso
n. 32	Il palazzo dell'Omo morto (Venezia)	
n. 34	<b>Il dimezzato (Venezia)</b>	
n. 49	<b>Zio Lupo (Romagna)</b>	
n. 50	Giricoccola (Bologna)	Cenerentola
n. 59	Bellinda e il Mostro (Montale Pistoiese)	La bella e la bestia
n. 109	La Bella Venezia (Abruzzo).	Biancaneve

## 2) XXXX: 26 Il lupo e le tre ragazze (Lago di Garda) – Italo Calvino Fiabe Italiane – I Meridiani Mondadori 1993 – pag.166 (485)

C'era tre sorelle, a lavorare in un paese. Gli venne la notizia che la loro mamma, che abitava a Borgoforte, stava mal da morte. Allora la sorella maggiore si preparò due sporte con dentro quattro fiaschi e quattro torte e partì per Borgoforte. Per strada trovò il lupo che le disse:

- Dove corri così forte?
- Da mia mamma a Borgoforte, che le è preso mal da morte.
- Cosa porti in quelle sporte?
- Quattro fiaschi e quattro torte.
- Dàlle a me se no, alle corte, ch'io ti mangi è la tua sorte.

La ragazza diede tutto al lupo, e tornò dalle sorelle a gambe levate. Allora la seconda riempì la sporta lei e partì per Borgoforte. Trovò il lupo.

- Dove corri così forte?
- Da mia mamma a Borgoforte, che le è preso mal da morte.
- Cosa porti in quelle sporte?
- Quattro fiaschi e quattro torte.
- Dàlle a me se no, alle corte, ch'io ti mangi è la tua sorte.

Anche la seconda sorella vuotò le sporte e tornò via di corsa. Allora la più piccola disse: - Adesso ci vado un po' io, - preparò le sporte e partì. Trovò il lupo.

- Dove corri così forte?
- Da mia mamma a Borgoforte, che le è preso mal da morte.
- Cosa porti in quelle sporte?
- Quattro fiaschi e quattro torte.
- Dàlle a me se no, alle corte, ch'io ti mangi è la tua sorte.

Allora la più piccola prese una torta e la buttò al lupo che stava a bocca aperta. Era una torta che lei aveva preparato prima apposta, con dentro tanti chiodi. Il lupo la prese al volo e la morse e si punse tutto il palato. Sputò la torta, fece un balzo indietro, e scappò dicendo alla bambina: - Me la pagherai!

Di corsa, per certe scorciatoie che sapeva solo lui, il lupo arrivò a Borgoforte prima della bambina. Entrò in casa della madre ammalata, la mangiò in un boccone, e si mise a letto al suo posto.

Arrivò la bambina, vide la mamma che faceva appena capolino dalle lenzuola, e le disse:

- Come sei diventata nera, mamma!
- Sono stati tutti i mali che ho avuto, bambina, - disse il lupo.
- Come t'è venuta la testa grossa, mamma!
- Sono stati tutti i pensieri che ho avuto, bambina.
- Lascia che t'abbracci, mamma, - disse la bambina e il lupo, ahm!, se la mangiò in un boccone.

Inghiottita che ebbe la bambina, il lupo scappò fuori. Ma appena sulla via i paesani, a vedere un lupo uscire da una casa, gli si misero dietro con forche e badili, gli chiusero tutte le strade e l'ammazzarono. Gli tagliarono subito la pancia e ne uscirono madre e figlia ancora vive. La mamma guarì e la bambina tornò dalle sorelle a dire: - Avete visto che io ce l'ho fatta!

3) XXXX: 59 Bellinda e il Mostro (Montale Pistoiese) – Italo Calvino Fiabe Italiane – I Meridiani Mondadori 1993 – pag.166 (2638)

C'era una volta un mercante di Livorno, padre di tre figlie a nome Assunta, Carolina e Bellinda. Era ricco, e le tre figlie le aveva avvezate che non mancasse loro niente. Erano belle tutte e tre, ma la più piccola era d'una tale bellezza che le avevano dato quel nome di Bellinda. E non solo era bella, ma buona e modesta ed assennata, quanto le sorelle erano superbe, caparbie e dispettose, e per di più sempre cariche d'invidia.

Quando furono più grandi, andavano i mercanti più ricchi della città a chiederle per spose, ma Assunta e Carolina tutte sprezzanti li mandavano via dicendo: - Noi un mercante non lo sposeremo mai.

Bellinda invece rispondeva con buone maniere: - Sposare io non posso perché sono ancora troppo ragazza. Quando sarò più grande, se ne potrà riparlare.

Ma dice il proverbio: finché ci sono denti in bocca, non si sa quel che ci tocca. Ecco che al padre successe di perdere un bastimento con tutte le sue mercanzie e in poco tempo andò in rovina. Di tante ricchezze che aveva, non gli rimase che una casetta in campagna, e se volle tirare a campare alla meglio, gli toccò d'andarcisi a ritirare con tutta la famiglia, e a lavorare la terra come un contadino. Figuratevi le boccacce che fecero le due figlie maggiori quando intesero che dovevano andare a far quella vita. - No, padre mio, - dissero, - alla vigna noi non ci veniamo; restiamo qui in città. Graziaddio, abbiamo dei gran signori che vogliono prenderci per spose.

Ma sì, valli a rincorrere i signori! Quando sentirono che erano rimaste al verde, se la squagliarono tutti quanti. Anzi, andavano dicendo: - Gli sta bene! Così impareranno come si sta al mondo. Abbasseranno po' la cresta -. Però, quanto godevano a vedere Assunta e Carolina in miseria, tanto erano spiacenti per quella povera Bellinda, che non aveva mai arricciato il naso per nessuno. Anzi, due o tre giovinotti andarono a chiederla in sposa, bella com'era e senza un soldo. Ma lei non voleva saperne, perché il suo pensiero era d'aiutare il padre, e ora non poteva abbandonarlo. Infatti, alla vigna era lei ad alzarsi di buonora, a far le cose di casa, a preparare il pranzo alle sorelle e al padre. Le sorelle invece s'alzavano alle dieci e non muovevano un dito; anzi ce l'avevano sempre con lei, quella villana, come la chiamavano, che s'era subito abituata a quella vita da cani.

Un giorno, al padre arriva una lettera che diceva che a Livorno era arrivato il suo bastimento che si credeva perso, con una parte del carico che s'era salvato. Le sorelle più grandi, già pensando che tra poco sarebbero tornate in città e sarebbe finita la miseria, quasi diventavano pazze dalla gioia. Il mercante disse: - Io ora parto per Livorno per vedere di recuperare quel che mi spetta. Cosa volete che vi porti in regalo?

Dice l'Assunta: - Io voglio un bel vestito di seta color d'aria.

E Carolina: - A me invece portatemene uno color di pesca.

Bellinda invece stava zitta e non chiedeva niente. Il padre dovette domandarle ancora, e lei disse: - Non è il momento di far tante spese. Portatemi una rosa, e sarò contenta -. Le sorelle la presero in giro, ma lei non se ne curò.

Il padre andò a Livorno, ma quando stava per metter le mani sopra alla sua mercanzia, saltarono fuori altri mercanti, a dimostrare che lui era indebitato con

loro e quindi quella roba non gli apparteneva. Dopo molte discussioni, il povero vecchio restò con un pugno di mosche. Ma non voleva deludere le sue figlie, e con quei pochi quattrini che gli rimanevano comprò il vestito color aria per Assunta e il vestito color pesca per Carolina. Poi non gli era rimasto neanche un soldo e pensò che tanto la rosa per Bellinda era così poca cosa, che comprarla o no non cambiava nulla.

Così, s'avviò verso la sua vigna. Cammina cammina, venne notte: s'addentrò in un bosco e perse la strada. Nevicava, tirava vento: una cosa da morire. Il mercante si ricoverò sotto un albero, aspettandosi da un momento all'altro d'essere sbranato dai lupi, che già sentiva ululare da ogni parte. Mentre stava così, voltando gli occhi, scorse un lume lontano. S'avvicinò e vide un bel palazzo illuminato. Il mercante entrò. Non c'era anima viva; gira di qua, gira di là: nessuno. C'era un camino acceso: zuppo fradicio com'era, il mercante ci si scaldò, e pensava: «Adesso qualcheduno si farà avanti». Ma aspetta, aspetta, non si faceva viva un'anima. Il mercante vide una tavola apparecchiata con ogni sorta di graziadidio, e si mise a mangiare. Poi prese il lume, passò in un'altra camera dov'era un bel letto ben rifatto, si spogliò e andò a dormire.

Al mattino, svegliandosi, restò di stucco: sulla seggiola vicino al letto c'era un vestito nuovo nuovo. Si vestì, scese le scale e andò in giardino. Un bellissimo rosaio era fiorito in mezzo ad una aiola. Il mercante si ricordò del desiderio di sua figlia Bellinda e pensò che ora poteva soddisfare anche quello. Scelse la rosa che gli pareva più bella e la strappò. In quel momento, dietro alla pianta si sentì un ruggito e un Mostro comparve tra le rose, così brutto che faceva incenerire solo a guardarlo. Esclamò: - Come ti permetti, dopo che t'ho alloggiato, nutrito, e vestito, di rubarmi le rose? La pagherai con la vita!

Il povero mercante si buttò in ginocchio e gli disse che quel fiore era per sua figlia Bellinda che non desiderava altro che una rosa in dono. Quando il Mostro ebbe sentito la storia, si ammansì e gli disse: - Se hai una figlia così, portamela, che io la voglio tenere con me, e starà come una regina. Ma se non me mandi, perseguiterò te e la tua famiglia dovunque siate.

Al poveretto, più morto che vivo, non parve vero di dirgli di sì pur di andarsene, ma il Mostro lo fece ancora salire nel palazzo e scegliere tutte le gioie, gli ori e i broccati che gli piacevano e ne riempì una cassa, che avrebbe pensato lui a mandargliela a casa.

Tornato che fu il mercante alla sua vigna, le figlie gli corsero incontro, le prime due con molte smorfie chiedendogli i regali, e Bellinda tutta contenta e premurosa. Lui diede uno dei vestiti ad Assunta, l'altro a Carolina, poi guardò Bellinda e scoppiò in pianto, porgendole la rosa, e raccontò per filo e per segno la sua disgrazia.

Le sorelle grandi cominciarono subito a dire: - Ecco! Lo dicevamo, noi! Con le sue idee strane. La rosa, la rosa! Ora dovremo tutti pagarne le conseguenze.

Ma Bellinda, senza scomporsi, disse al padre: Il Mostro ha detto che se vado da lui non ci fa nulla? Allora, io ci andrò perché è meglio che mi sacrifichi io piuttosto di patire tutti.

Il padre le disse che mai e poi mai ve l'avrebbe condotta, e anche le sorelle - ma lo facevano apposta - le dicevano che era matta: ma Bellinda non sentiva più nulla: puntò i piedi e volle partire.

La mattina dopo, dunque, padre e figlia all'alba si misero in strada. Ma prima, alzandosi per partire, il padre aveva trovato a piè del letto la cassa con tutte le ricchezze che aveva scelto al palazzo del Mostro. Senza dir niente alle due figlie grandi, egli la nascose sotto il letto.

Al palazzo del Mostro arrivarono di sera e lo trovarono tutto illuminato. Salirono le scale: al primo piano c'era una tavola imbandita per due, zeppa di graziadidio. Fame non ne avevano molta, pure si sedettero a piluccar qualcosa. Finito ch'ebbero di mangiare, si sentì un gran ruggito, e apparve il Mostro. Bellinda restò senza parola: brutto fino a quel punto non se l'era proprio immaginato. Ma poi, piano piano, si fece coraggio, e quando il Mostro le chiese se era venuta di sua spontanea volontà, franca franca gli rispose di sì.

Il Mostro parve tutto contento. Si rivolse al padre, gli diede una valigia piena di monete d'oro e gli disse di lasciar subito il palazzo e di non mettervi più piede: avrebbe pensato lui a tutto quel che poteva servire alla famiglia. Il povero padre diede l'ultimo bacio alla figlia, come avesse avuto cento spine in cuore e se ne tornò a casa piangendo da commuovere anche i sassi.

Bellinda, rimasta sola (il Mostro le aveva dato la buonanotte e se n'era subito andato) si spogliò e si mise a letto e dormì tranquilla per la contentezza d'aver fatto una buona azione e salvato suo padre da chissà quali sciagure.

La mattina, s'alzò serena e fiduciosa, e volle visitare il palazzo. Sulla porta del suo appartamento c'era scritto: *Appartamento di Bellinda*. Sullo sportello del guardaroba c'era scritto: *Guardaroba di Bellinda*. In ognuno dei begli abiti c'era ricamato: *Vestito di Bellinda*. E dappertutto c'erano cartelli che dicevano:

La regina qui voi siete,  
Quello che volete avrete.

La sera, quando Bellinda si sedette a cena, si sentì il solito ruggito, e comparve il Mostro. - Permettete, - le disse, - che vi faccia compagnia mentre cenate?

Bellinda, garbata, gli rispose: - Siete voi il padrone.

Ma lui protestò: - No, qui padrona siete solo voi. Tutto il palazzo e quel che ci sta dentro è roba vostra -. Stette un po' zitto, come sovrappensiero, poi chiese: - È vero che sono così brutto?

E Bellinda: - Brutto siete brutto, ma il cuore buono che avete vi fa quasi bello.

E allora lui, subito: - Bellinda, mi vorresti sposare?

Lei tremò da capo a piedi e non seppe cosa rispondere. Pensava: «Ora se gli dico di no, chissà come la prende!» Poi si fece coraggio e rispose: - Se ho da dirvi la verità, di sposarvi non me la sento proprio.

Il Mostro, senza far parola, le diede la buonanotte e se n'andò via sospirando.

Così avvenne che Bellinda restò tre mesi in quel palazzo. E tutte le sere il Mostro veniva a chiederle la stessa cosa, se lo voleva sposare, e poi se n'andava via sospirando. Bellinda ci aveva tanto preso l'abitudine, che se una sera non l'avesse visto, se l'avrebbe avuta a male.

Bellinda passeggiava tutti i giorni nel giardino, e il Mostro le spiegava le virtù delle piante. C'era un albero fronzuto che era l'albero del pianto e del riso.

- Quando ha le foglie diritte in su, - le disse il Mostro, - in casa tua si ride; quando le ha pendenti in giù, in casa tua si piange.

Un giorno Bellinda vide che l'albero del pianto e del riso aveva tutte le fronde diritte con la punta in su. Domandò al Mostro: - Perché s'è così ringalluzzito?

E il Mostro: - Sta andando sposa tua sorella Assunta.

- Non potrei andare ad assistere alle nozze? - chiese Bellinda.

- Va' pure, disse il Mostro. - Ma che entro otto giorni tu sia ritornata, se no mi troveresti bell'e morto. E questo è un anello che ti do: quando la pietra s'intorbida vuol dire che sto male e devi correre subito da me. Intanto prendi pure nel palazzo quel che più ti garba da portare in regalo di nozze, e metti tutto in un baule stasera a piè del letto.

Bellinda ringraziò, prese un baule e lo riempì di vestiti di seta, biancheria fine, gioie e monete d'oro. Lo mise a piè del letto e andò a dormire: e la mattina si svegliò a casa di suo padre, col baule e tutto. Gli fecero una gran festa, anche le sorelle, ma quando seppero che lei era così contenta e ricca, e il Mostro era tanto buono, ripresero a esser rose dall'invidia, perché loro conducevano una vita che, pur senza mancar di nulla per via dei regali del Mostro, tuttavia non poteva dirsi ricca, e l'Assunta sposava un semplice legnaiolo. Dispettose com'erano, riuscirono a portar via a Bellinda l'anello, con la scusa di tenerlo un po' in dito, e glielo nascosero. La Bellinda cominciò a disperarsi, perché non poteva vedere la pietra dell'anello; e



arrivato il settimo giorno tanto pianse e pregò, che il babbo ordinò alle sorelle di renderle subito l'anello. Appena l'ebbe in mano, lei vide che la pietra non era più limpida come prima; e allora volle subito partire e tornare al palazzo.

All'ora di desinare il Mostro non comparve, e Bellinda era preoccupata e lo cercava e chiamava dappertutto. Lo vide solo a cena comparire con un'aria un po' patita. Disse: - Sai che sono stato male e se tardavi ancora m'avresti trovato morto? Non mi vuoi più niente bene?

- Sì che ve ne voglio, - lei rispose.

- E mi sposeresti?

- Ah, questo no, - esclamò Bellinda.

Passarono altri due mesi e si ripeté il fatto dell'albero del riso e del pianto con le foglie alzate perché si sposava la sorella Carolina. Anche stavolta Bellinda andò con l'anello e un baule di roba. Le sorelle l'accolsero con un risolino falso; e Assunta era diventata ancora più cattiva perché il marito legnaiolo la bastonava tutti i giorni. Bellinda raccontò alle sorelle cosa aveva rischiato per essersi trattenuta troppo la volta prima e disse che stavolta non poteva fermarsi. Ma ancora le sorelle le trafugarono l'anello e quando glielo ridiedero la pietra era tutta intorbidita. Tornò piena di paura e il Mostro non si vide né a pranzo né a cena; venne fuori la mattina dopo, con l'aria languente e le disse:

-Sono stato lì lì per morire. Se tardi un'altra volta sarà la mia fine.

Altri mesi passarono. Un giorno, le foglie dell'albero del pianto e del riso pendevano tutte giù come fossero secche. - Che c'è a casa mia? - gridò Bellinda.

- C'è tuo padre che sta per morire, - disse il Mostro.

- Ah, fatemelo rivedere! - disse Bellinda. - Vi prometto che stavolta tornerò puntuale!

Il povero mercante, a rivedere la figlia minore al suo capezzale, dalla contentezza cominciò a star meglio. Bellinda l'assistette giorno e notte, ma una volta nel lavarsi le mani posò l'anello sul tavolino e non lo trovò più. Disperata lo cercò dappertutto, supplicò le sorelle, e quando lo ritrovò la pietra era nera, tranne un angolino.

Tornò al palazzo ed era spento e buio, come fosse disabitato da cent'anni. Prese a chiamare il Mostro strillando e piangendo, ma nessuno rispondeva. Lo cercò dappertutto, e correva disperata per il giardino, quando lo vide steso sotto il rosaio che rantolava tra le spine. S'inginocchiò accanto a lui, sentì che ancora il cuore gli batteva, ma poco. Si buttò sopra di lui a baciare e a piangere e diceva: - Mostro, Mostro, se tu muori non c'è più bene per me! Oh, se tu vivessi, se tu vivessi ancora, ti sposerei subito per farti felice!

**Non aveva finito di dirlo, che d'un tratto si vide il palazzo tutto illuminato e da ogni finestra uscivano canti e suoni. Bellinda volse il capo sbalordita e quando tornò a guardare nel rosaio, il Mostro era sparito e in vece sua c'era un bel cavaliere che s'alzò di tra le rose, fece una riverenza e disse: - Grazie, Bellinda mia, m'hai liberato.**

**E Bellinda restata di stucco: - Ma io voglio il Mostro, - disse.**

**Il cavaliere si gettò in ginocchio ai suoi piedi e le disse: - Eccolo il Mostro. Per un incantesimo, dovevo restare mostro finché una bella giovane non avesse promesso di sposarmi brutto com'ero.**

**Bellinda diede la mano al giovane, che era un Re, e insieme andarono verso il palazzo. Sulla porta c'era il padre di Bellinda che l'abbracciò, e le due sorelle. Le sorelle, dall'astio che avevano, restarono una da una parte una dall'altra della porta e diventarono due statue.**

**Il giovane Re sposò Bellinda e la fece Regina. E così felici vissero e regnarono.**

**4) XXXX: 109 La Bella Venezia (Abruzzo) – Italo Calvino Fiabe Italiane – I Meridiani Mondadori 1993 – pag.166 (1466)**

**C'era una mamma e una figlia, che tenevano una locanda nobile, dove si fermavano il Re e i Principi di passaggio. La locandiera si chiamava la Bella Venezia, e mentre i viaggiatori sedevano a tavola attaccava discorso: - Da che paese venite?**

**- Da Milano.**

**- E ne avete vista una più bella di me, a Milano?**

**- No, bella più di voi non ho visto nessuna.**

**Poi si facevano i conti: - Sarebbero dieci scudi, ma voi datemene cinque, - diceva la Bella Venezia, perché a ognuno che le diceva di non aver mai visto una più bella di lei, faceva pagare la metà.**

**- Da dove venite?**

**- Da Torino.**

**- E ce n'è qualcuna più bella di me, a Torino?**

**- No, più bella di voi non ne ho mai viste.**

**Poi, al momento di fare i conti: - Sarebbero sei scudi, ma voi datemene tre.**

**Un giorno, la locandiera stava chiedendo come al solito a un viaggiatore: - E l'avete mai vista, una più bella di me? - quando per la sala passò sua figlia. E il viaggiatore rispose: - Sì che l'ho vista.**

**- E chi è?**

- Vostra figlia, è.

Quella volta, la Bella Venezia, nel fare i conti: - Sarebbero otto scudi, - disse, - ma voi datemene sedici.

La sera la padrona chiamò lo sguattero: - Va' in riva al mare, costruisci una capanna con solo una finestrella piccola piccola, e chiudici dentro mia figlia.

Così la figlia della Bella Venezia stava rinchiusa notte e giorno in quella capanna in riva al mare, sentiva il rumore delle onde ma non poteva veder nessuno, tranne lo sguattero che ogni giorno veniva a portarle pane e acqua. Ma pur rinchiusa là dentro, la ragazza diventava ogni giorno più bella.

Un forestiero passando a cavallo sulla riva del mare vide quella capannina tutta chiusa e s'avvicinò. Mise l'occhio al finestrino e vide nel buio quel viso di fanciulla, il più bello che avesse mai visto. Un po' impaurito, spronò il cavallo e corse via.

Alla sera, si fermò alla locanda della Bella Venezia.

- Da che paese venite? - gli chiese la locandiera.

- Da Roma.

- Avete visto mai una più bella di me?

- Sì che l'ho vista, - disse il forestiero.

- E dove?

- Chiusa in una capanna in riva al mare.

- Ecco il conto: fa dieci scudi ma da voi ne voglio trenta.

La sera, la Bella Venezia chiese allo sguattero: - Senti, mi vuoi sposare?

Allo sguattero non pareva vero di poter sposare la padrona.

- Se mi vuoi sposare, devi prendere mia figlia, portarla nel bosco e ammazzarla. Se mi riporti i suoi occhi e una bottiglia piena del suo sangue, io ti sposo.

Lo sguattero voleva sì sposarsi la padrona, ma d'ammazzare quella ragazza bella e buona non se la sentiva. Allora portò la ragazza nel bosco e l'abbandonò, e per portare gli occhi e il sangue alla Bella Venezia, ammazzò un agnellino che è sangue innocente. E la padrona lo sposò.

La ragazza, sola nel bosco, pianse, gridò, ma nessuno la sentiva. Verso sera vide laggiù un lumino: s'avvicinò, sentì parlare molta gente, e piena di paura si nascose dietro un albero. Era un luogo roccioso e deserto, e dodici ladroni s'erano fermati davanti a una pietra bianca. Uno di loro disse: - Apriti, deserto! - e la pietra bianca s'aperse come un uscio e dentro c'era illuminato come un gran palazzo. I dodici

ladroni entrarono e l'ultimo disse: - Chiuditi, deserto! - e la pietra si richiuse alle sue spalle. La ragazza nascosta dietro l'albero stette ad aspettare. Dopo un po' una voce di dentro disse: - Apriti, deserto! - La porta s'aperse, e i dodici ladroni uscirono in fila, fino all'ultimo che disse: - Chiuditi, deserto!

Quando i ladroni si furono allontanati, la ragazza andò alla pietra bianca e disse: - Apriti, deserto! - e le si aprì la porta illuminata. Entrò e disse: - Chiuditi, deserto!

Dentro c'era una tavola apparecchiata per dodici, con dodici piatti, dodici pani e dodici bottiglie di vino. E in cucina c'era uno spiedo con dodici polli da arrostiti. La ragazza fece pulizia dappertutto, rifece i dodici letti, fece arrostiti i dodici polli. E siccome aveva fame mangiò un'ala ad ogni pollo, rosicchiò un cantuccio d'ogni pane, e bevve un dito di vino da ogni bottiglia. Quando sentì che tornavano i ladroni, si nascose sotto un letto. I dodici banditi, a trovar tutto pulito, i letti rifatti, i polli arrostiti, non sapevano cosa pensare. Poi videro che a ogni pollo mancava un'ala, a ogni pane un cantuccio, a ogni bottiglia un dito di vino, e dissero: - Qui dev'essere entrato qualcuno - E decisero che l'indomani uno di loro sarebbe rimasto a far la guardia.

Restò il più piccolo dei ladroni, ma si mise a far la guardia fuori, e intanto la ragazza uscì di sotto al letto, rassetto tutto, mangiò le dodici ali di pollo, i dodici cantucci di pane e bevve le dodici dita di vino.

- Non sei buono a niente! - disse il capo quando tornando vide che la casa era stata di nuovo visitata, e mise di guardia un altro. Ma anche questo rimase fuori dalla porta, mentre la ragazza era dentro, e così, dandosi dello stupido ogni volta, tutti i ladroni provarono a far la guardia per undici giorni di seguito, e non scoprirono la ragazza.

Il dodicesimo giorno, volle montar di guardia il capo; e invece di starsene fuori, rimase dentro, e vide la ragazza uscire di sotto al letto. L'agguantò per un braccio: - Non aver paura, - le disse, - giacché ci sei, stacci. Ti tratteremo come una sorellina.

Così la ragazza restò coi ladroni e faceva loro tutti i servizi, e loro le portavano ogni sera gioielli, monete d'oro, anelli e orecchini.

Il più piccolo dei ladroni amava vestirsi da gran signore per fare le sue rapine, e fermarsi alle meglio locande. Così una sera andò a mangiare dalla Bella Venezia.

- Da dove venite? - gli chiese la locandiera.

- Dal fondo del bosco, - disse il ladrone.

- E avete mai visto una più bella di me?

- Sì che l'ho vista, - disse il ladrone.

- E chi è?

- È una ragazza che abbiamo con noi.

Così la Bella Venezia capì che sua figlia era ancora viva.

Alla locanda veniva ogni giorno a chieder l'elemosina una vecchia, e questa vecchia era una strega. La Bella Venezia le promise metà delle sue ricchezze se riusciva a trovare sua figlia e ad ammazzarla.

Un giorno la ragazza, mentre i ladroni erano via, stava cantando alla finestra, quando passò una vecchia che disse: - Vendo spille! Vendo spille! Bella ragazza, mi fai salire? Ti faccio vedere uno spillone per il capo che è una meraviglia.

La fece salire, e la vecchia, con l'aria di mostrarle come le stava bene uno spillone nei capelli, glielo ficcò nel cranio. La ragazza morì.

Quando tornarono i ladroni e la trovarono morta, scoppiarono tutti in lagrime, pur col cuore peloso che avevano. Scelsero un grande albero dal tronco cavo e la seppellirono nel tronco.

Il figlio del Re andava a caccia. Sentì i cani abbaiare, li raggiunse; erano tutti a raspare con le zampe sul tronco di un albero. Il figlio del Re ci guardò dentro e trovò una bellissima ragazza morta.

- Se tu fossi viva, ti sposerei, - le disse il figlio del Re, ma anche morta non posso staccarmi da te -.

Suonò il corno, radunò i suoi cacciatori, e la fece portare a palazzo reale. La fece chiudere in una stanza, senza che la Regina sua madre ne sapesse nulla, e passava la giornata in quella stanza, a contemplare la bella morta.

La madre, insospettata, entrò nella stanza all'improvviso. - Ah! È per questo che non volevi uscire! Ma è morta! Che te ne fai?

- Morta o non morta, non so vivere lontano da lei!

- Almeno falla pettinare! - disse la Regina, e fece chiamare il Real Parrucchiere. Il Real Parrucchiere cominciò a pettinarla, e gli si ruppe il pettine. Prese un altro pettine e gli si ruppe anche quello. Così, uno dopo l'altro, ruppe sette pettini. - Ma cos'ha in testa questa ragazza? - chiese il Real Parrucchiere. - Voglio guardarci -. E toccò una capocchia di spillone. Tirò piano piano, e man mano che tirava lo spillone, la giovane ripigliava i colori, e aperse gli occhi, sospirò, respirò, disse: - Oh! - e s'alzò in piedi.

Si fecero le nozze. Tavolate anche per le vie. Chi voleva mangiare mangiò e chi non voleva non mangiò.

**Ah Signore!  
Una gallina a ogni peccatore!  
A me che sono peccatoraccio,  
Una gallina e un gallinaccio!**

A mille ce n'è  
nel mio cuore di fiabe da narrar.  
Venite con me  
nel mio mondo fatato per sognar...  
Non serve l'ombrello,  
il cappottino rosso o la cartella bella  
per venire con me...  
Basta un po' di fantasia e di bontà.

Finisce così  
Questa favola breve se ne va  
Il disco fa click  
E, vedrete, fra un po' si fermerà,  
ma aspettate, e un altro ne avrete  
"C'era una volta" il Cantafiabe dirà  
E un'altra favola comincerà